

me? siete contro la pena di morte, come lo siamo noi, e poi volete infliggerla alla povera Eluana... L'argomento è già di per sé traballante, ma se preso seriamente può riservare sorprese. La Chiesa cattolica è contro la pena di morte? Vediamo. Nel "Catechismo della Chiesa cattolica" in vigore fino al 1999 si poteva leggere: "Articolo 2266. Difendere il bene comune della società esige che si ponga l'aggressore in stato di non nuocere. A questo titolo, l'insegnamento tradizionale della Chiesa ha riconosciuto fondato il diritto e il dovere della legittima autorità pubblica di infliggere pene proporzionate alla gravità del delitto, senza escludere, in casi di estrema gravità, la pena di morte". Questo ancora nel 1999. Nella successiva edizione del Catechismo, quella attualmente in vigore, la stessa formula risulta attenuata. Attenzione: non abrogata, bensì solo edulcorata. Eccola: "2267. L'insegnamento tradizionale della Chiesa (...) non esclude, il ricorso alla pena di morte,

quando questa fosse l'unica via praticabile per difendere efficacemente dall'aggressore ingiusto la vita di esseri umani". Qui emerge un'ambiguità: sembrerebbe che si debba difendere un inerme da un aggressore mentre l'aggressione è in corso. Ma questa è né più né meno che legittima difesa: contraddittoria rispetto all'uso della formula "pena di morte", che richiama inevitabilmente una sentenza comminata da un tribunale. Dunque, si tratta di una vera e propria deroga - ben inteso: in situazioni eccezionali - al principio assoluto. Ma ciò rende meno assoluto quel principio. È inconfutabile che, se si accetta quella possibilità di deroga, l'eccezione può valere anche in altre, e diversissime circostanze (e non siamo stati noi a proporre la comparazione): in presenza, ad esempio, di un caso di stato vegetativo persistente e di un trattamento di nutrizione e idratazione forzate, che prolungano artificialmente una vita ormai esaurita. ♦

L'eugenismo smascherato da un grande ugonotto

Guerra di emendamenti nel Pd

Roma. La nuova capogruppo del Pd in commissione Igiene e Sanità del Senato, Dorina Bianchi, che ha da poco sostituito in quell'incarico Ignazio Marino, non ha firmato l'emendamento del suo partito nel quale si stabilisce che idratazione e alimentazione, sebbene considerati "sostegno vitale", possano tuttavia essere oggetto di dichiarazione anticipata di trattamento, e quindi essere sospesi su richiesta esplicita del paziente contenuta nella dichiarazione. L'emendamento porta la firma della capogruppo Pd al Senato, Anna Finocchiaro, oltre a quelle di Luigi Zanda, Nicola Latorre, Fiorenza Bassoli, Daniele Bosone, Franca Chiaromonte, Lionello Cosentino, Leopoldo Di Girolamo, Ignazio Marino e Donatella

Poretti. E mentre il ministro del Welfare, Maurizio Sacconi, si compiace della "positiva evoluzione nel Partito democratico a proposito del diritto all'alimentazione e all'idratazione, che costituisce il contenuto più rilevante della nuova regolazione sulla fine di vita all'esame del Parlamento", il gesto della Bianchi è interpretato come il sintomo di una spaccatura nel Pd che non trova un punto di mediazione. Si candida tuttavia a essere tale un emendamento firmato da Francesco Rutelli, nel quale si stabilisce che l'ultima parola sul tema tocca al confronto tra medico curante e fiduciario, ma si ribadisce che alimentazione e idratazione "non possono essere oggetto di dichiarazione anticipata di trattamento".

confronto con la realtà". E' vero che "non esistono testi che definiscono l'anormalità, che la decisione d'interruzione medica di gravidanza si prende sempre caso per caso, che l'ecografia non è obbligatoria, e neppure i test biologici. Ma guai a colei che li avrà ignorati. E così l'offerta medica e la domanda sociale provocano effettivamente un risultato selettivo che non si vuole riconoscere come tale". La manipolazione e il nascondimento operati attraverso il linguaggio, prosegue Sicard, "consentono alla società di evitare il confronto con la realtà. Si finisce così per creare surrettiziamente una pressione 'dolce' sulle persone, sui singoli. Si introduce un malinteso principio di precauzione rispetto all'inatteso, all'imprevisto. Non si può più andare avanti e fare nulla - certamente non un figlio - senza conoscenze: questo sarebbe imprudente, pericoloso, colpevole. E' così che

Nicoletta Tiliacos

Roma. Il professor Didier Sicard, per dieci anni a capo del Comitato consultivo di bioetica francese, ha partecipato come relatore al convegno "Le nuove frontiere della genetica e il rischio dell'eugenetica", organizzato alla fine della scorsa settimana in Vaticano dalla Pontificia accademia per la vita. Liberale di famiglia protestante, Sicard è il medico che due anni fa, quando ancora presiedeva il Comitato di bioetica, in un'intervista al Monde spiegò perché la diagnosi prenatale generalizzata si era trasformata in nuovo eugenismo, contro il quale non agivano gli anticorpi che quel termine dovrebbe attivare nella memoria, nella cultura, nelle coscienze. E' a questo "nuovo eugenismo dolce, democratico e insidioso" di cui parla an-

che un altro grande scienziato laico francese, Jacques Testart, che Sicard ha dedicato il suo intervento al convegno vaticano. Al Foglio, che lo ha incontrato nell'occasione, dice che c'è da considerare innanzitutto un aspetto legato al linguaggio: "La parola 'eugenismo' è una parola diventata tabù, che oggi viene rifiutata dalla società come un retaggio del passato. Il rifiuto a confrontarsi con il nuovo eugenismo parte quindi dal linguaggio. E' quello che avviene quando non si dice 'clonazione' ma si parla di 'trasferimento somatico di materiale nucleare'. Oppure quando si dice 'interruzione terapeutica di gravidanza' e ci sentiamo rassicurati perché, in Francia, il codice di salute pubblica proibisce esplicitamente 'qualsiasi pratica eugenica tendente a organizzare la selezione delle persone'. E' così che la società elude il

la nascita di un bambino che presentasse un rischio di handicap diventa un 'errore' medico". Di fronte al quale, constata il professor Sicard, "siamo diventati molto intolleranti. Questa impostazione assimila la nascita di un bambino affetto da un handicap a un incidente terapeutico. I genitori sentono la pressione sociale e soprattutto la madre si dice che se non farà gli esami lei si potrà rimproverare negligenza, disinvoltura, egoismo: teme di ritrovarsi ai margini della società, lei e il suo figlio non 'normale'". Per tutto questo, "le persone portatrici di certi handicap sono viste come sopravvissuti di un'epoca passata". Non si abortiscono di routine soltanto i portatori di trisomia 21 (la sindrome di Down) ma, per esempio, gli emofiliaci e coloro che presentano al test prenatale la sindrome di Marfan: "E meno male - com-

menta Sicard – che Abraham Lincoln, Felix Mendelssohn, Sergej Rachmaninov sono visuti nel Diciannovesimo e nel Ventesimo secolo”, e sono quindi riusciti a sfuggire al test prenatale che non li avrebbe mai fatti nascere. Aggiunge però che non è sua intenzione negare “la sofferenza dei genitori che hanno avuto un bambino con una patologia e che a ogni costo vogliono un figlio che non debba incorrervi, a sua volta. Questi genitori, sconvolti e tormentati, non riescono a rifiutare ciò che loro propone la medicina per avere un figlio probabilmente libero da quell’handicap”. E, passando dalla diagnosi prenatale a quella preimpianto, Sicard ricorda al Foglio un suo personale rovello, la grande fatica di “una discussione che avemmo nel Comitato nazionale di bioetica a proposito della richiesta di una donna che attraverso la fecondazione in vitro e la selezione degli embrioni voleva far nascere un bambino immunologicamente compatibile con un fratellino malato (è quello che si chiama ‘bébé médicament’, programmato per offrire al fratello maggiore malato un trapianto midollare, ndr). Abbiamo lavorato attorno al problema per molti mesi. Alla fine – e personalmente partivo da una convinzione iniziale contraria – abbiamo detto di sì a quella richiesta. Come mai? Ma perché non si riesce a dire di no a una madre che ha un bambino malato. Non si poteva dirle che non doveva provare a salvarlo. Non siamo riusciti a dire di no per una questione di principio. Ecco, i problemi che ci troviamo di fronte hanno a che fare anche

con questo”. Bioetico non dogmatico, scienziato di valore che non fatica ad ammettere, come ha più volte, che “personalmente, tutto ciò che ho appreso in campo etico, l’ho appreso da personale non medico”, l’ugonotto Didier Sicard lamenta che nel suo avanzare verso il futuro, la scienza dimentichi la necessaria virtù dell’inquietudine: “Voglio dire che, ogni volta che otteniamo un progresso scientifico, dobbiamo chiederci quanto pesanti siano i prezzi da pagare. Questo non significa paralizzarsi. Significa che abbiamo il dovere di sentire un’inquietudine antropologica, esistenziale, non soltanto di natura teologica”. Sicard rivendica le sue motivazioni del tutto laiche e non confessionali, nella sua battaglia contro un’idea totalizzante e infine totalitaria che tende a prevenire qualsiasi difetto, contro la suadente dittatura della genetica che ha una sola legge: eliminare i portatori dei geni sospetti: “Il gene detta la condotta da tenere, che è sempre la stessa: la promozione della sua assenza”. Sicard racconta di essere stato di recente invitato “a Parigi, dalla Società di medicina vascolare, per riflettere sulla possibilità di estendere la diagnosi prenatale ad alcune forme di ipertensione arteriosa polmonare primitiva, anche se solo il venti per cento dei bambini con questi geni rischiano di presentare sintomi manifestabili da uno a settantacinque anni. Ho provato a spiegare ai colleghi che stavano camminando su una via totalmente sbagliata e pericolosa, mentre loro mi guardavano come un passatista antiscientista. Ostile alla scienza non lo sono stato mai, nemmeno

per un secondo – dice Sicard – ma la scienza dovrebbe sempre accompagnarsi alla memoria. Dovremmo ricordarci quanto sia umiliante, la storia della scienza: più si avanza nello sconosciuto, più il conosciuto si nasconde, e molte volte le certezze ritenute fondate su evidenze scientifiche si rivelano sbagliate. Invece camminiamo come se avanzassimo nella giungla, facendo a pezzi con il machete gli arbusti e gli alberi. A un certo punto crediamo di sbucare su un ruscello. Siamo stanchi, ci fermiamo e nel frattempo il tracciato fatto fino a quel punto non ci è più visibile. E’ necessario conservare uno sguardo aperto, guardare avanti senza dimenticare di guardare di lato e dietro di noi. Non dovremmo farsi accecare dall’ossessione del progresso per il progresso ma dovremmo sempre guardarci intorno, altrimenti rischiamo l’esilio del pensiero. E’ una tragedia, quando il presidente Sarkozy parla di pedofilia inscritta nei geni: se il presidente afferma apertamente questa cosa, significa che è passata nella società. E se fosse vero, dovremmo sospettare dei figli e dei genitori del pedofilo, e allora andrebbero tutti rinchiusi, perché non c’è nulla da fare”.

A preoccupare Didier Sicard è il “contrasto tra il potere della scienza, e della tecnologia, e la regressione creata dall’allargamento del consenso. Non si tratta affatto di demonizzare la scienza. Si tratta, lo ripeto, di conservare un’inquietudine permanente di tipo antropologico. Qualcosa che intorno a me vedo indebolirsi sempre di più”.